



Ombre Un «quadro» di «Darshan», in scena a Parigi fino al 31 dicembre

nante e l'artista è al centro, in pericolo. Avevo voglia di invertire questo processo. Quando si è stabilito questo, c'è stata una serie di implicazioni a catena, come accettare l'idea di uno spettacolo in cui ogni spettatore non vede la stessa cosa nello stesso momento, cosa interessante a livello narrativo. È una percezione teatrale diversa, un'«esperienza teatrale». Anch'io, all'inizio, non sapevo cosa aspettarmi dallo spettacolo. In più, il palco centrale, dove è seduto il pubblico, ruota lentamente, in un movimento perpetuo e quasi impercettibile, che dà una sensazione di leggero spaesamento. Poi è venuta l'idea di lavorare sulle ombre, in modo che lo spettatore potesse immaginare il resto. Le ombre hanno a che fare con l'infanzia. Da questi elementi, poi, è scaturita l'idea dello spettacolo: il cavallo come vettore del viaggio, in tutti i sensi del termine, dal viaggio fisico, a quello mentale, culturale, musicale, psicoanalitico».

Conosce la psicoanalisi, ha una consuetudine con questa pratica?

«Un po', sì. Jung e compagnia... Ma in Darshan c'è un lato psicoanalitico che definirei felliniano».

Sembra di essere calati nella soggettività del cavallo, in questo spettacolo...

«È vero, perché il cavallo ha una visione molto ampia, e le immagini gli arrivano da dietro».

Rinunciare alla tournée è stata una decisione grave, anche a livello economico...

«Bisogna sempre partire da un'idea artistica, e poi accettarne le conse-

guenze. Certo per Zingaro non fare la tournée ha significato rinunciare a molto, ma mi piaceva l'idea di trascorrere una stagione intera, quasi un anno e mezzo, a casa, a Parigi. È stato bello vivere il teatro in primavera, mangiare fuori, intrattenere il pubblico anche prima dello spettacolo. Di solito, da marzo a settembre, siamo sempre in tournée all'estero».

Cosa evoca oggi il cavallo, fulcro da tanti anni dei suoi spettacoli?

«Il cavallo non fa più parte del quotidiano, ormai, eppure è assolutamente presente nell'inconscio collettivo della gente. Ed è impressionante come l'immagine del cavallo possa evocare nelle persone cose diverse. Se metti quattro persone in-

La scena capovolta

«Ci sono riferimenti all'infanzia, ai fumetti, al post-atomico...»

torno a un tavolo e chiedi loro cosa simboleggia il cavallo, una dirà la libertà, una la grazia, o la violenza, o la morte, a seconda del loro vissuto. In *Darshan*, come sempre nei miei spettacoli, ci sono vari livelli di lettura. Non voglio fornire spiegazioni, ogni spettatore è invitato a dare la sua personale interpretazione. Ognuno scoprirà quello che lo tocca di più. Ci sono riferimenti all'infanzia, ai fumetti, all'immaginario post-atomico. C'è uno schermo al di là del quale risiedono i sogni, che

forse sono la sola chiave che oggi ci consente di tollerare la realtà. Il cavallo è stato il compagno dell'evoluzione dell'uomo per secoli, gli ha permesso di elevarsi. È stato accanto a lui nel lavoro, nella caccia, in guerra. Per secoli è stato l'unico mezzo che ha consentito all'uomo di spostarsi, di viaggiare, fino all'invenzione del treno. E si può dire che il XXI secolo sarà quello in cui l'uomo abbandonerà il cavallo. Questo processo è già cominciato. Così il cavallo, che è sempre stato un aiuto concreto per l'uomo, diventerà un simbolo».

Come lavora con i cavalli?

«A seconda di quello che dai al cavallo, lui ti restituisce un'immagine di te. Se hai un rapporto primitivo, brutale, dominatore con il cavallo, lui ti restituirà un'immagine di sottomissione, ma se costruisci un linguaggio basato sull'amore, sull'ascolto, sulla sensibilità, riceverai qualcosa di molto più raffinato. Il cavallo è uno specchio».

Quanti cavalli ha?

«Tre, al momento, ma nessuno lavora in *Darshan*. Saranno in un altro spettacolo, *Le Centaure et l'animal*, in collaborazione con il coreografo e ballerino giapponese Ko Murobushi, che andrà in scena dal 7 al 23 dicembre al Théâtre National de Chaillot, a Parigi. Poi sarà a Londra, e forse in Italia. È una riflessione sull'animalità nell'essere umano e sul suo contrario, perché un cavallo montato dall'uomo è già qualcosa di educato, che ha perso il suo lato istintivo».



GLI ITALIANI NERI

BUONE DAL WEB

Marco Rovelli

www.alderano.splinder.com



E *l Ghibli* (www.el-ghibli.provincia.bologna.it) è un rivista online di letteratura sulla migrazione, attiva da sette anni. Direttore della rivista è lo scrittore Pap Khouma, italiano di origine senegalese - che tra i libri peraltro vive, lavorando in una nota libreria milanese. Nell'editoriale dell'ultimo numero Khouma ricorda che sono esattamente vent'anni dalla pubblicazione dei primi libri scritti in italiano da immigrati da poco arrivati in Italia. Il primo fu quello scritto a quattro mani con Oreste Pivetta, *Io venditore di elefanti*. Adesso, ricorda l'editoriale, siamo in una fase in cui converrebbe forse parlare non più di scrittori migranti, ma di scrittori e scrittrici *tout court*, visto che sono giovani e di madrelingua italiana. Vent'anni dopo quel libro d'esordio, Pap Khouma ha pubblicato *Noi italiani neri* (Baldini Castoldi). È una sorta di pamphlet narrativo, in cui l'autore - cittadino italiano da quindici anni - racconta, in diversi modi e con differenti registri, che cosa significhi essere un *black italian*. Lo fa con l'urgenza e la verità di chi lo sa in prima persona, e che ha la voce e la scrittura per raccontarlo. Lo fa raccontando, con un'identità immaginaria (ma ogni identità è immaginaria, verrebbe da dire), una serie di episodi di ordinaria e straordinaria discriminazione quotidiana, i paradossi razzisti in un mondo del calcio sempre più meticcio, le appartenenze trasversali delle cosiddette «seconde generazioni». Tutto questo si apre poi nella seconda parte del libro in una storia romanzata del padre della voce narrante, italiano meticcio vissuto in Senegal, una sorta di rovescio speculare dell'autore, quasi avesse voluto tracciare in filigrana la propria identità - immaginaria e reale. «Arriverà il giorno in cui in questo Paese ci saranno medici neri, poliziotti, avvocati, e anche controllori dei mezzi pubblici neri. Quello sarà un gran giorno, spero di vederlo».